

LA STORIA DEL CALCIO

Piola-Ulisse, gemelli del gol

«Dov'eri la sera del 17 giugno 1907?». Pochissimi vi saprebbero dare una risposta esatta. Provate allora a riformulare la domanda («dov'eri la sera di Italia-Germania 4 a 3?») e allora il fiume dei ricordi (vostri e loro) vi travolgerà. Locale, arredamento, compagni

dell'avventura, mille altri particolari di quella sera: tutto tornerà alla mente, con la nitidezza e l'emozione dei grandi eventi. «Potenza del calcio», verrebbe voglia di dire, e della sua capacità di lasciare segni profondi nell'immaginario (solo maschile?)

nazionale. E proprio agli anni eroici del football (dagli esordi al 1945) è dedicato questo libro scritto da due serissimi (supponiamo) docenti dell'Università di Salerno. E l'epoca quella del «calcio orale», quando i difensori si chiamavano «back», i calciatori arrivavano sino alle ginocchia, e «la voce» era una sola, quella di Niccolò Carosio. Un calcio avvolto nelle nebbie del mito, con luoghi, eroi e gesta propri di ogni vera epopea. A cominciare dalle «origini», avvo-

nel mistero della notte dei tempi per cui ancora oggi si favoleggia delle «prime, vaghe notizie» di alcuni «matches» giocati nel 1886 tra equipaggi della marina britannica a Genova, a Livorno, a Napoli, a Palermo. Passando per il grande «gesto», quel gol fatto con il pugno di Piola di cui i nostri padri parlavano con lo stesso stupore riverente con cui, si presume, gli antichi Greci si raccontavano degli stratagemmi di Ulisse. Per finire con l'«eroe», quel Peppino Meazza,

ragazzo di sedici anni e di umili origini che viene osservato, a sua insaputa, mentre gioca in un prato della periferia milanese. Ma il libro si segnala anche per come inserisce la nascita e lo sviluppo del «football» nella storia più generale del nostro paese: nei suoi rapporti ad esempio con la nascita della grande industria (che ne sarebbe stato del calcio, e delle nostre domeniche, senza la legge giolittiana del 7 luglio 1907 che rese obbligatorio con con cadenza

settimanale e «preferibilmente domenicale» il giorno festivo?), o con la grande emigrazione verso il Sudamerica (da cui il fenomeno degli «oriundi»). Lo stesso Gramsci ebbe modo di occuparsi del calcio, a cui nel 1918 dedicò una nota ottimista di Sotto la Mole, dal titolo «Il football e lo scopone», che così concludeva: «la partita a scopone ha spesso avuto come conclusione un cadavere e qualche cranio

ammaccato. Non si è mai letto che in tal modo si sia mai conclusa una partita di football». Al mito-calcio non poteva mancare un'Età dell'oro.

Antonio PAPA  
Guido PANICO  
Storia sociale del calcio in Italia  
Il Mulino  
p. 254, lire 30.000

Lo sport tra storia e cultura

Ex atleta e ex insegnante di educazione fisica, Georges Vigarello si è dedicato alla filosofia e alla storia delle scienze e della tecnica. In seguito, ha iniziato ad occuparsi della storia delle pratiche corporali, pubblicando opere importanti come «Lo sport e il pulito» (1987), sull'igiene corporale nel medioevo, e il recentissimo «Le sain et le malsain» (Seuil, 1993), che traccia una storia delle pratiche della salute in Francia dal medioevo ad oggi. Nel frattempo, memore del suo passato di sportivo, lo studioso francese si è dedicato allo sport in un'ottica culturale, scrivendo questo interessante libro, «Culture e tecniche dello sport» (Il Saggiatore, p. 318, lire 45.000), in cui ha ricostruito le trasformazioni di diverse pratiche sportive, indagando l'insieme di fattori (storici, tecnici, culturali, ecc.) all'origine di tale evoluzione. Vigarello - che oggi insegna Storia dell'educazione all'Università di Parigi e dirige un seminario sulla Storia delle pratiche corporali alla prestigiosa Ecole des Hautes Etudes - in quest'opera ha voluto «delimitare una problematica: indicare i problemi posti dalla trasformazione delle tecniche corporali, censire, classificare, talvolta, spiegare queste trasformazioni».



La televisione ha trasformato la percezione stessa che si ha degli eventi sportivi. L'evoluzione delle tecniche e la morte dell'«innocenza» di De Coubertin

porti, e necessita quindi di un regime duro e autoritario. Di conseguenza, un dirigente abituato ad esercitare l'autorità assoluta si troverà in difficoltà nel mondo della politica che è infinitamente più ricco di mediazioni e sfumature. Qui infatti non potrà far ricorso all'autoritarismo utilizzato negli spogliatoi. È per questo che non è sempre facile passare dallo sport alla politica, anche se certo la tentazione è forte quando si ha un buon capitale di notorietà.

Nel libro lei mostra che lo sport ha sempre teso a canalizzare e imbrigliare la violenza in campo. Purtroppo però la violenza aumenta sugli spalti...

È vero. Lo sport è l'ambito in cui è consentito dar sfogo a un certo tipo di violenza, che però è sempre più organizzata e regolamentata: basti vedere l'evoluzione del rugby in Francia dall'inizio del secolo ad oggi. Per quanto concerne la violenza sugli spalti, penso che si tratti di un fenomeno collegato all'importanza crescente dello sport nella nostra società: più lo sport diviene importante, più un gran numero di persone si sente coinvolto, più aumenta la tentazione della violenza. Gli hooligans sono persone che sfruttano la possibilità di mostrarsi e coltivare la loro immagine attraverso la violenza. Insomma, oggi attorno allo sport c'è più violenza perché la pressione dei media è sempre più importante e lo sport è più visibile di altre attività.

Questa violenza è destinata a crescere? Non lo so, credo che prima o poi si riuscirà a metterla sotto controllo, anche se per il momento il tentativo non mi sembra molto riuscito. Probabilmente il futuro ci riserva altre brutte sorprese.

Un video per la vittoria

FABIO GAMBARO

Professor Vigarello, sport e cultura sono spesso considerati ambiti del tutto separati. Il suo libro invece mette in luce i molti legami che li uniscono... Certo, intendendo naturalmente la cultura in un'accezione vasta che va oltre il sapere tradizionale, comprendendo la sensibilità, il costume e i modi di vita. I comportamenti corporali, e dunque lo sport, sono sempre impregnati di una cultura, lo si vede ad ogni epoca. È per questo che tramite lo sport è possibile leggere e comprendere alcuni aspetti della società.

basti pensare al salto con l'asta, allo sci o alle regate veliche: qui i nuovi materiali hanno prodotto alcune trasformazioni immediatamente visibili. Ci sono poi altre trasformazioni che, pur sfuggendo al grande pubblico, hanno però avuto un'importanza decisiva. Penso ad esempio al fioretto, dove l'introduzione dei rivelatori elettronici ha profondamente modificato le tecniche e le strategie dell'attacco.

Ma parte i progressi tecnici? Molto importanti sono le trasformazioni legate alla televisione, ad esempio per rendere più televisivo il football americano sono state trasformate alcune regole, oppure il tie break nel tennis ha consentito di limitare le partite di tennis in tempi televisivamente accettabili. Inoltre la televisione ha trasformato la percezione di molti sport: il telespettatore vede uno spettacolo del tutto

diverso da quello visto dallo spettatore allo stadio. Anche quando la trasmissione è in diretta, la televisione offre una somma di punti di vista e di informazioni in sovrapposizione che modifica radicalmente il modo di fruire l'evento sportivo. Oggi, non possiamo più concepire l'evoluzione dello sport, se non si tiene conto dell'importanza della televisione, che poi significa pubblicità, sponsor, investimenti, record, bisogno di grandi imprese.

tempo all'allenamento, alla preparazione e alla ricerca: toccano così i nuovi record. Gli sportivi diventano professionisti, attorno a loro si muovono sponsor, ricercatori, tecnici, allenatori. Nulla viene lasciato al caso, il record è il risultato di un'organizzazione e di un lavoro precisi. Lo sport in questo modo perde però il suo carattere «innocente» e «naturale». Lo sci ad esempio è ormai del tutto artificiale.

Il carattere originario dello sport, il suo lato naturale, l'abbiamo perso già da un bel pezzo. Lo sport ormai non ha più nulla a che vedere con la filosofia di De Coubertin. In realtà, è la nostra società che non è più su quella lunghezza d'onda, lo sport non fa che riflettere questo stato di cose.

della ristrutturazione culturale in corso. Tapie in Francia e Berlusconi in Italia, due esempi di come i dirigenti sportivi siano spesso tentati di utilizzare la loro notorietà in campo politico. Cosa pensa delle contaminazioni tra sport e politica? Il passaggio dallo sport alla politica non è semplice né scontato, non sono molti infatti i campioni sportivi che hanno saputo trovare un loro spazio in politica. Si tratta di mestieri molto diversi e non si diventa politici da un giorno all'altro. In politica l'immagine è necessaria, ma da sola non basta: spesso gli sportivi hanno solo questa e non sanno affrontare le molte difficoltà della politica. C'è poi un problema specifico. A mio avviso, il dirigente sportivo è sempre necessariamente autoritario, altrimenti non riesce ad organizzare il suo lavoro. Questo perché il mondo dello sport è rimasto assai rozzo sul piano dei rap-

Quando la sua squadra giocava in casa Remo Cipriani, detto Spugna per via del fatto che campava di pane e birra, si faceva aspettare più del solito, e questo mandava in bestia il suo allenatore, amante invece della regolarità, del senso di responsabilità, di tutto ciò insomma che poteva essere contraddetto e messo in crisi dal carattere sconclusionato di Remo. D'altra parte il mister era condannato a rodersi il fegato e stansene zitto, perché si rivedeva conto benissimo che se la squadra dei Viking Santa Passera stava ormai solidamente piazzata al primo posto del campionato di terza categoria dilettanti, di certo non era per merito dei suoi tabellini e della sua puntualità. Altro che storie: tutto il quartiere, dai negozianti ai pendolari che di sera si riunivano nel negozio di vini e oli di Barbara la cicciana, e perfino le massaie che di pallone non ci avevano normalmente mai capito niente, tutti insomma sapevano che se i Viking si trovavano così inaspettatamente padroni del campionato, il merito andava tutto a Remo. Il quale con le sue invenzioni, i dribbling, le finte di gambe e di corpo, ogni domenica segnava e faceva segnare anche i compagni di squadra. Quanto era rozzo e inaffidabile fuori dal campo tanto era aggraziato ed elegante dentro; quanto egoista, presuntuoso, apatico in vestiti borghesi, tanto altruista e umile in calzoncini corti. Sopportava tutto, botte e spintoni: quando giocava sembrava volare e staccarsi dal permesso. I baristi gli davano da bere gratis, gli uomini si offrivano di riaccompagnarlo a casa quando di sera alzava un po' troppo il gomito e cominciava a voler prendere a cazzotti chiunque gli capitava davanti, e le ragazze consentivano alle sue mani di arrivare ben oltre il punto cui era normalmente concesso agli altri fidanzati.

IL RACCONTO  
Il cielo sopra la traversa  
SANDRO ONOFRI

vento che soffiava gradasso spettinando le teste e squassando i ciuffi di canne giù sul fiume, lui stava ancora davanti ai biliardi, seduto su una motocicletta, coi suoi neri pieni di brillantina che gli scendevano sul collo e gli spiovevano sulla fronte bassa da indiano cattivo, già con un paio di Campari in corpo a quell'ora di mattina, a farsi promettere dalla bella Sabina cosa da mille e una notte, nel caso avesse segnato anche quella domenica.

Era solo per modo di dire però che si poteva considerare la partita contro la Folgore come una gara casalinga. Il quartiere del Trullo stava a soli tre chilometri di distanza, e i suoi abitanti erano i più fanatici e prepotenti di tutto il campionato. Già si sapeva che sarebbero arrivati a frotte, con le macchine a trombe spiegate, quegli stracci di bandiere grossi come lenzuola, e si sarebbero presi la tribuna come se giocassero in casa loro.

Remo però non si preoccupava, lo sapeva che non avrebbero cominciato senza di lui. Il vecchio guardiano, che chiamavano Il Faina per una sua vecchia abitudine di raziare i pollai della zona, ogni domenica nascondeva le chiavi degli spogliatoi, poi perdeva tempo percorrendo il campo a passi lenti con le gambe storte e la schiena china sul carrello della calce per fare le strisce del campo, e se non bastava si metteva

pure a riparare una rete che bucava il giorno prima, finché non vedeva arrivare il suo campione. Infatti Remo arrivò giusto in tempo per rispondere all'appello dell'arbitro, poi indossò la divisa nello spogliatoio tutto vuoto che puzzava di scarpe e di olio canforato, e raggiunse il campo quando le squadre già salutavano il pubblico. La tribuna, che poteva contenere trenta persone sì e no, era tutta occupata dai tifosi della Folgore, e anche intorno alla rete, issati sui tetti delle macchine posteggio in mezzo agli sterpi o sui furgoni con la scritta «Compro tutto, Ferro Stracci Rame» c'erano soli i tifosi del Trullo. Quelli dei Viking invece si erano riuniti a gruppi dietro le porte.

Avevano appena centrato il pallone, che Remo vide un terzo viso punzecchiato da peli di virgola così neri che sembravano i caratteri corpo 10, tutto stempiato e con due orecchie piccole picciole. Col pallone tra i piedi era un somaro, tirava puntatocce alle nuvole e in tribuna, regalando la palla ai suoi tifosi che non la restituivano mai. Ma quando fra le gambe gli capitava Remo, allora non perdeva un colpo, era una carogna invalicabile. Col pallone quel giorno non riusciva neanche un dribbling, né tanto meno una di quelle eleganti cavalcate con le quali ogni domenica se ne andava verso la porta avversaria come

una gazzella felice. Niente, appena prendeva la palla il terzino lo colpiva da dietro, forte, con la perfidia che sa ostentare la mediocrità. E l'arbitro, un ciccione con uno sfregio in faccia, ricordo dei tifosi della Folgore in una partita arbitrata un paio di anni prima, sudava in fronte e non fischia.

Il risultato a metà del secondo tempo sembrava comunque inchiodato su uno zero a zero che faceva comodo ai Viking, quando il cent'anni della squadra ospite, uno spiongoncino soprannominato Barchetta per via del quarantacinque che portava ai piedi, alto come l'obelisco di San Pietro, allungò il collo, prese un pallone picciuto per sbaglio dentro l'area, e con un colpo di testa lo infilò in rete. Dalle tribune dapprima si tracciarono bottiglie e si scatenarono le trombe delle macchine, poi si passò direttamente ai cazzotti e alle bestemmie. I poliziotti, che si stavano godendo la partita appoggiati ai colani delle macchine, si alzarono controvoglia e in pochi minuti, con qualche spintono e un paio di manganelle sulle teste giuste, rimisero tutto in ordine, giusto in tempo per vedere il capolavoro di Remo.

Successo che all'arbitro, all'ennesimo calcione preso da Remo, scappò involontariamente un fischio e concessa una punizione ai Viking. Non aveva neanche finito di fischiare però, che il centravanti della Folgore gli era addosso e gli aveva già sferrato un pugno sulla vecchia cicatrice, che lo fece cadere in una pozzanghera proprio lì vicino all'area. Ci vollero cinque minuti prima che si riuscisse a farlo alzare. Quando uscì il centravanti e fischio perché Remo calciava la punizione. Il pallone si impennò su su fino a spiccare contro il cielo azzurro, poi scese sorvolando i balconi pieni di gente a bocca aperta, le ringhiere, i baretti affollati, i tetti delle baracche intorno e si infilò, con la grazia di una carezza, proprio sotto i incroci dei pali.